

Il luogo mi è caro, carissimo. Perché l'Amedeo l'ho frequentato in ogni fase della mia vita, da bambina, da ragazza, da signora. Ma a un certo punto è successo che si sia riciclato a TAM, e da allora non ci avevo più messo piede, in quanto, che volete?, il cabaret mi appare giovanilista, e inidoneo, quindi, a chi da un pezzo ha superato il mezzo secolo. Le marionette invece no. Le marionette, è risaputo, non hanno età, per cui alla celebrazione delle loro gesta una può assistere senza disagio, qualunque sia la sua data di nascita. Insomma martedì sera me lo son concessa: ho scalato a uno a uno i gradini Nobile, e, voila, eccomi nel locale restaurato (che, lo riconosco, è delizioso) ad applaudire la Pulcinelliade. Di che si tratta? Vi spiego: si tratta di uno spettacolo con cui si è intesa annunciare e festeggiare la nascita del "Museo dei pupi" che, a partire da gennaio prossimo, sarà ospitato in Santa Maria La Nova. A chi il merito dell'iniziativa? Oh, alla Provincia, e, in particolare, all'assessora ai Beni Culturali, Antonella Basilico, che pupi e marionette ha provveduto ad acquistarli dalle più antiche famiglie di pupari napoletani, e naturalmente, prima di proporli al pubblico, ha voluto fossero accuratamente restaurati.

Allora, la Pulcinelliade: una messa in scena innovativa in cui, in barba alla tradizione, guarattelle, marionette, pupi, e perfino attori in carne e ossa, interagiscono e si accapigliano, dando vita a un vivacissimo pot-pourri.

Pulcinella (di cui, come si intuisce dal titolo, lo spettacolo rappresenta l'epopea), essendo una guarattella, naturalmente è piccino piccino, ma, ciò nonostante, giostrando con le sue armi plebee - furberia, sberleffo, stolidità simulata - impavido si fronteggia con degli avversari (i pupi) che lo sovrastano di un metro o più. Per esempio: il signor giudice ha un bell'ammantarsi nella sua nera toga, il nostro eroe non si intimidisce, e persevera a sfotterlo e provocarlo. Però ha ragione, altroché se ha ragione, in quanto quello ha la pretesa di impersonare la legge, e, invece, quando mai! Infatti è chiaro come il sole che, se Pulcinella ha ucciso Tore, è stato per legittima difesa, però, guarda caso, proprio da cinque minuti la normativa si è arricchita di un emendamento "a favore del Guappo" (un emendamento "ad personam"?) che gli impedisce di avvalersi delle attenuanti. Ma neanche ora il Citrulo si perde d'animo: coi suoi movimenti frenetici (mi diceva nonna: "Gesù, Gesù, tieni l'artretea come Pulcinella") "stupetea" il milite che dovrebbe fucilarlo: il quale non riesce a centrarlo, esaurisce i colpi, scornato abbandona il campo, ma non rinuncia al suo cadenzato passo di marcia ("un dué, un dué": è l'istituzione militare che qui è presa di mira, ma non c'è potere che il testo non si proponga di dissacrare). Dopo di che Pulcinella stordisce coi suoi qui pro quo il frate venuto a confessarlo, impicca il boia che dovrebbe impiccarlo, e pure a Belzebù osa fare lo sgambetto. Alla fine a intervenire è la Grande Nemica in persona, furibonda per gli smacchi subiti dalla sua équipe: si camuffa da fanciulla innamorata (e viene in mente la scena della morte di Petito sul palcoscenico del San Carlino nel "Carosello napoletano" di Giannini), e

pare stia lì lì per acciuffarlo, ma, niente paura, al suono di trombette e putipù ecco arrivare i nostri, e cioè il pazzariello seguito dallo sciame dei suoi accolti. Perché, è chiaro, Pulcinella è l'anima di Napoli, non è proprio possibile che muoia. (A proposito, che fine ha fatto il pazzariello? Non l'ho incontrato più, e lo rimpiango. Mi ricordo quando, da bambina, mi precipitavo al balcone, ogni qual volta dai vicoli si udiva risuonare l'indiafolato ritmo che ne annunciava l'arrivo: finché appariva lui, roteando la mazza, col suo codazzo di scugnizzi plaudenti, e il sangue mi scorreva più fervido nelle vene.)

In conclusione: qualche perplessità l'operazione me l'ha forse suscitata, nel senso che a volte l'innovatività delle trovate riesce sconcertante. Per esempio, quando i manovratori dei pupi, invece di restare invisibili, vengono fuori a esibirsi nell'esercizio dell'arte loro (e sono gli studenti di Antropologia teatrale alla Federico II, per carità, tutti bravi, bravissimi, però, vedete, a me sembra che il pubblico, quando in sala si fa buio, è come se desiderasse tornare bambino, e preferisca non sapere qual'è il trucco, e poter credere che sia la magia del teatro, e non altro, a infondere movimento e voce negli amati fantocci). In complesso, comunque, la gratificazione prevale sulle riserve. Perché tanti nello spettacolo sono gli echi e le reminiscenze in grado di irretirci. C'è la commedia dell'Arte, e il Ballo di Sfessania, e poi appunto Petito, e Viviani, e Totò, e, in definitiva, c'è quella dimensione dell'essere che chiamiamo napoletanità, da tanti indagata, sceverata, sezionata, e che tuttavia nella sua quintessenza resta arcana e indecifrabile, sicché anche noi partenopei veraci, pur essendone partecipi, non riusciamo a imbrigliarla come vorremmo, e, mentre ci diciamo esasperati dai suoi eccessi, e le facciamo il viso dell'armi, ed elaboriamo piani su piani per ridurla una buona volta al rispetto della civile convivenza, poi, inevitabilmente, proprio alla sua irruenza e insolenza finiamo per arrenderci. E di nuovo, come sempre, ci lasciamo intrigare, e soggiogare, e incantare.